

Lebbrosi

Il giullare del "Settimo sigillo" dimora davanti al portone di casa: se ti avvicini, si ritrae, se vuoi offrirgli un bicchiere di latte caldo, rifiuta e, se insisti, raccoglie tutte le sue sporte di plastica e se ne fa uno scudo.

Il giobbe è seduto sulla coperta di lana sbrindellata, capelli al vento, barba folta e bianca; dai sfilacci della lana spuntano i piedi: sporchi, duri, sanguinolenti; non cammina e se ne sta nascosto in un vicolo buio.

A sera, alcuni si riuniscono all'entrata del "Carlo Felice", dispongono il loro sacco attorno alla colonna e stretti e riparati dai cartoni si preparano al freddo della notte.

I nostri cittadini lebbrosi dimorano fra le nostre case.

Durante il giorno abbiamo i posteggiatori e i venditori di ombrelli, sono neri; a sera troviamo quelli che vengono dall'America Latina, in cerca d'innamorati per offrire loro una rosa. Allontanati da tutti, cercano di sopravvivere.

I primi sono patologicamente assenti dalla nostra vita sociale mentre i secondi sono fastidiosi; poi ci sono i più giovani, i venditori di fazzoletti, quelli del nord d'Africa, già iniziati a vivere nel lebbrosario.

Non siamo più neppure in grado di vedere gli esclusi dalle nostre strade; quando allontaniamo dalla comunità, anche noi siamo destinati alla solitudine.

Il lebbroso del Vangelo si avvicina, con un atteggiamento insolito, contro le regole dell'isolamento. I nostri lebbrosi da subito occupano i nostri spazi, sono dentro, alcuni interrompono le nostre conversazioni, altri entrano furtivamente nei ristoranti oppure cercano d'iniziare un'apparente amicizia fuori dalle librerie. Di fronte a questa esperienza umana di limite e d'isolamento, Gesù è "mosso a compassione". Ascolta con il cuore e alla presenza emarginata risponde: "Guarisci!", in una sorta di contagio, fatto da un delicato "se vuoi" e da un perentorio "lo voglio".

Il lebbroso portava i segni del lutto e, oltre alla pena della malattia, era abbandonato inesorabilmente alla decomposizione e alla morte. L'azione di Gesù avvicina due mondi: ristabilisce l'emarginato nella comunità e non lo lascia più vagare gridando "immondo, immondo".(Lev. 13-14) Mille sono i volti della nostra attuale lebbra, esiste il contagio negativo che infetta, distrugge e isola ed esiste quello positivo che costruisce la nuova comunità. Noi parliamo d'integrazione dei rifugiati e poi li lasciamo vagare per le strade senza una vita sociale che sia degna. Gesù abolisce le frontiere, scavalca i nostri pregiudizi, guarisce il lebbroso integrandolo nella comunità.

Osare in umiltà è il primo passo del credere, nella dolorosa solitudine è necessario avanzare e oltrepassare i nostri peccati. La lebbra sfigura le persone, infetta i vestiti, sporca le strade della città. Giobbe è il primogenito di tutti i nostri lebbrosi, privo di sostegno familiare, è lasciato vivere "fuori dal campo"; per i 'giobbe' delle nostre strade è necessario costruire una relazione perché possano acquisire la loro necessaria appartenenza nella dignità. Quando ci avviciniamo, possiamo sentire che è il nostro cuore che ha bisogno di cambiare e baciando il lebbroso, nel sentire l'amaro, percepiamo la nostra paura, la dura maschera che ci isola. Attraversando lo spazio della solitudine e restando in contatto, l'amaro si trasforma in dolcezza e il rifiuto in dono. Siamo chiamati a un'offerta di liberazione, l'isolamento dell'altro è la nostra lebbra, nell'accoglienza e nella relazione ogni infezione è tolta.